

Convegno nazionale della CIA  
Torino, 19 Gennaio 2001

### **Agricoltura e territorio**

*di Alfonso Pascale – Vicepresidente Agrinform*

L'agricoltura di domani sarà sempre più influenzata dalla capacità dell'uomo di gestire i rischi provocati dai cambiamenti climatici. Infatti, il continuo rincorrersi di alluvioni e siccità indica con nettezza che il rischio idrogeologico e quello climatico si annodano ad un unico filo. La società odierna è stata definita da Ulrich Beck come la società del rischio. L'origine dei rischi che inquietano gli uomini non sta più prevalentemente nell'esterno, ma nella capacità, storicamente acquisita dall'uomo, di autocambiamento, di autocostruzione e di autoannientamento delle condizioni riproduttive. La modernità è diventata la minaccia e, nel contempo, la promessa dell'emancipazione dalla minaccia che essa stessa crea. I rischi sono per lo più globali. La maggior parte degli scienziati del clima è oggi concorde nel sostenere tre cose: si sta verificando un riscaldamento della biosfera, esso è di origine umana ed ha ricadute in tutti i continenti. Le concentrazioni di gas serra provocheranno un aumento delle temperature e dei fenomeni atmosferici estremi: periodi di prolungata siccità e precipitazioni straordinariamente intense. Produrranno alterazioni degli ecosistemi e processi di desertificazione. Causeranno anche una riduzione dei ghiacciai ed un aumento del livello del mare.

Per mitigare tali effetti occorre costruire istituzioni regolative globali più efficaci di quelle che oggi sono disponibili. E' essenziale non assumere né atteggiamenti catastrofisti, che portano all'impotenza, né di sottovalutazione, che determinano irresponsabilità. Vanno ricercate, invece, soluzioni possibili e graduali. Le tre convenzioni delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, la diversità biologica e la lotta alla desertificazione sono strumenti che possono avviare un confronto tra i diversi Paesi. Tuttavia, la conferenza dell'Aja, organizzata nel novembre scorso dall'Onu per definire le modalità di applicazione dell'accordo di Kyoto relativo alle emissioni dei gas che producono l'effetto serra, si è conclusa con un nulla di fatto. Ma è possibile riprendere il negoziato, riannodando i fili della discussione che non si sono spezzati del tutto. L'Italia ha la presidenza di turno del gruppo dei G-8 e, pertanto, può svolgere un ruolo prezioso per la ripresa del dialogo. In ogni caso, sarebbe utile un organismo simile al WTO che non solo promuova accordi in campo ambientale, ma possa anche controllare l'attuazione e commissionare sanzioni in caso di mancato rispetto degli impegni presi. Esso, inoltre, dovrebbe governare l'equa ripartizione delle risorse idriche, stabilirne i parametri qualitativi e i criteri per garantire la priorità, a costi sostenibili, per l'uso irriguo, dopo aver soddisfatto il consumo umano. L'acqua, infatti, diventa sempre più una risorsa strategica per lo sviluppo e la pace nel mondo. Dinanzi ai processi di privatizzazione dei servizi pubblici, c'è il rischio che il governo di una risorsa scarsa come l'acqua sfugga ad una regolazione pubblica. E si aprirebbero conflitti insanabili tra i diversi usi e tra le differenti aree territoriali. Ad una struttura mondiale da proporre al governo delle risorse naturali andrebbe devoluta, infine, anche la funzione di regolare l'uso delle biotecnologie. La FAO prevede che nel 2020 saremo 8 miliardi di persone. Questo incremento potrà essere fronteggiato dall'agricoltura solo se, con lo sviluppo sostenibile

delle biotecnologie, potremo recuperare a fini produttivi le terre marginali e aride ed utilizzare l'acqua del mare per irrigare i terreni. L'alternativa è la distruzione di foreste e boschi e la messa in coltivazione di altri 40 milioni di ettari coi conseguenti impatti sull'equilibrio ambientale. Con l'ingegneria genetica, nondimeno, potremo ridurre l'impiego dei prodotti chimici di sintesi e trovare le soluzioni più idonee per salvaguardare la tipicità dei nostri prodotti. E' un errore aver bloccato, in Italia, la ricerca pubblica in questo settore, vietando la sperimentazione in campo aperto, la sola veramente efficace, lasciando spazio esclusivamente a quella delle multinazionali.

Dobbiamo considerare freddamente i cambiamenti climatici, come un problema di gestione del rischio. Si tratta di intervenire oggi e non domani con modifiche del modello energetico e di sviluppo, con nuove regole e riconoscimenti effettivi di comportamenti responsabili. In più, le politiche ambientali si dovrebbero integrare nella politica economica e nella più vasta azione di riassetto del territorio. Tutela e sviluppo ambientale come valore aggiunto, ricchezza che una civiltà ha il dovere storico di lasciare sul territorio; come traccia positiva del nostro passaggio e della nostra creatività. Saranno competitivi i territori che sapranno mantenere un vantaggio tecnologico nel coniugare tutela e valorizzazione delle risorse naturali, conservazione del patrimonio paesaggistico e sviluppo rurale.

Coi governi di centrosinistra, l'Italia ha incominciato a muovere i primi passi nella direzione giusta. Sul piano istituzionale siamo quasi al compimento del processo di organizzazione del nuovo sistema di governo dell'acqua e del suolo per bacini idrografici e non più per confini amministrativi. Resta da attuare quella parte della riforma del Governo, che prevede, con l'inizio della nuova legislatura, l'istituzione del nuovo Ministero Ambiente e Territorio. Questa soluzione ora richiede uno stretto raccordo tra la nuova struttura ed il Ministero delle politiche agricole per integrare il coordinamento della politica di sviluppo rurale con il governo del territorio. Nello stesso tempo, è necessario che le Autorità di Bacino funzionino dappertutto, stabilendo un rapporto organico di concertazione con le forze sociali territoriali.

Inoltre, il sistema nazionale delle aree protette si è avviato. Ci siamo dotati dei primi strumenti per una crescita delle fonti energetiche rinnovabili e si è dato inizio alle azioni per ridurre l'inquinamento. E' stato varato un piano di azione nazionale per la lotta contro la desertificazione. Incominciano ad essere introdotti indicatori ambientali nei conti economici e si avverte sempre più che, nel medio e lungo periodo, ha valore anche ciò che nel presente non ha prezzo. La redazione di bilanci ambientali paralleli a quelli ordinari renderebbe il confronto, tra poteri pubblici ed interessi organizzati, più informato e trasparente e determinerebbe una maggiore responsabilizzazione dei pubblici poteri.

Occorre ora integrare la riorganizzazione della difesa del suolo e del governo delle acque con le politiche territoriali dello sviluppo, con la tutela del paesaggio e con una concezione della pianificazione urbanistica come parte costitutiva e non avulsa di queste politiche. Si tratta di valorizzare l'agricoltura nelle politiche di coesione, assumere la manutenzione ordinaria del territorio come parametro qualitativo di ogni politica territoriale, raccogliere la sfida ecologica quale fattore di innovazione e promozione di una più avanzata fase di sviluppo del Paese.

Per raccogliere tale sfida, è indispensabile che le imprese agricole diventino più competitive. Solo così continueranno a creare ricchezza e, quindi, a svolgere una funzione sociale finalizzata all'interesse generale. Potranno competere solo se adotteranno le strategie della qualità, in cui sicurezza alimentare,

processi produttivi ecocompatibili, produzione di biomasse, riscoperta delle tradizioni locali, fruizione del paesaggio, manutenzione del territorio, diventano elementi di espansione delle funzioni aziendali.

Inoltre, gli agricoltori, intendono partecipare, attraverso forme di autogoverno e di partenariato, ad accrescere la competitività dei sistemi territoriali. Strategica diventa l'azione per rilanciare il ruolo della bonifica, rinnovare i consorzi, attivare nuove aggregazioni associative nelle zone montane, potenziare la partecipazione sociale nella gestione delle aree protette, realizzare progetti integrati nell'ambito dei piani di sviluppo rurale, delle Iniziative comunitarie e della programmazione negoziata. Servono progetti di vero e proprio restauro del territorio, analogo a quello che si realizza per un'opera d'arte, capace di recuperare l'equilibrio spezzato tra il sistema naturale dei fiumi, delle coste, delle montagne con il sistema antropizzato delle città e delle infrastrutture. L'agricoltura multifunzionale può svolgere un ruolo importante per ridisegnare nuove relazioni tra questi due sistemi, se si affrontano i problemi della valorizzazione delle risorse naturali con quelli dello sviluppo territoriale. Dovremmo nuovamente tornare a creare paesaggi di qualità, la cui vera bellezza sta nel loro perfetto funzionamento, nel produrre beni di consumo ma anche senso di identità, nel garantire un corretto equilibrio ecologico ma anche un controllo dei fenomeni naturali. In questo ambito, trovano spazio anche la tutela e la messa in valore dei sistemi agricoli tradizionali basati sulla coltivazione degli alberi. Le viti, l'olivo, gli agrumi, il mandorlo sono le piante più idonee a superare i limiti derivanti dalla lunga siccità, a svolgere funzioni di protezione del territorio ed a creare opportunità di sviluppo. In definitiva, sono componenti non sopprimibili dell'identità territoriale e, quindi, fattori competitivi non trascurabili.

Per svolgere queste nuove funzioni occorre organizzarci nelle reti territoriali ed essere forza propulsiva di una cultura che fa derivare le forme di governo dalle solidarietà collettive e dalle identità. Abbiamo bisogno di recuperare la libertà di far coincidere l'interesse individuale con la produzione di externalità positive. Alle nostre imprese questa libertà è stata sottratta anche dal crescente dirigismo della politica agricola di questi decenni.

D'altro canto, il passaggio dalla logica gerarchica a quella delle reti consente di recuperare in forme nuove quella visione di sistema che le politiche agricole hanno perduto. Nel pensiero economico-agrario, il filone sistemico inaugurato da Cattaneo si è inaridito dopo Serpieri, Medici e Rossi-Doria. Sembra ora riproporsi, ma sulla scorta di una nuova visione dualistica dell'agricoltura: l'economia dei prodotti tipici e dei distretti rurali, da una parte, e la cosiddetta agricoltura industriale, dall'altra. Tale biforcazione, mutuata dalla cultura del distretto industriale (aggregati di piccole e medie imprese territoriali separati dalla grande fabbrica), in agricoltura non regge. Infatti, l'intreccio forte tra agricoltura, alimentazione, ambiente e territorio lega anche i destini di aree territoriali molto diverse tra di loro, ma con problemi comuni a cui dare una risposta. Del resto, la vicenda della "mucca pazza" insegna che solo un approccio sistemico potrà consentire la messa in sicurezza dell'intera filiera delle carni bovine e, conseguentemente, la possibilità di valorizzare la qualità territoriale. Perciò, dobbiamo continuare a perseguire la diversificazione in sistemi locali assoggettati a specifiche forme di regolazione sociale, ovunque si crei una corrispondenza tra maestria nel fare e bisogni èlitari. Tuttavia, questa articolazione si dovrà innervare, in ogni caso, nel reticolo a maglie più larghe del governo degli ecosistemi di Bacino, delle attività di ricerca e sperimentazione, delle filiere di biomasse, dei poli tecnologici per la prevenzione dei rischi alimentari, delle infrastrutture per il disinquinamento e dei processi di riconversione dei modelli produttivi da logiche quantitative a quelle imperniate sulla qualità. In altre parole, la competitività dei

distretti agricoli e rurali continuerà a dipendere anche dalla competitività dei sistemi tecnologici, organizzativi e gestionali più ampi, in cui l'insieme delle produzioni agro-alimentari e agro-industriali di qualità potrà trovare il suo spazio di mercato. L'area padana potrebbe diventare un grande laboratorio dove sperimentare questo approccio. Si tratta di rilanciare una visione integrata dei processi di sviluppo agricolo e rurale, da impennare su un tessuto di imprese che praticano strategie della qualità, su una moderna gestione del territorio e su una concezione unitaria della competitività, da quella scientifico-tecnologica, a quella economica, ambientale e istituzionale.

L'Europa è la dimensione entro cui definire le regole e gli indirizzi delle politiche ambientali e territoriali e la loro integrazione nelle politiche economiche e di settore. Grazie all'attività dell'Ue è diminuito il numero dei fiumi fortemente inquinati. Circa il 70% degli scarichi europei è depurato. E' entrata in vigore una nuova direttiva-quadro per la tutela integrata delle acque che dovrebbe favorire il raddoppio dei depuratori per l'abbattimento dei nutrienti. Essa, tuttavia, nel prevedere il recupero totale dei costi relativi ai servizi idrici, non tiene conto che l'acqua è un bene pubblico e, pertanto, non andrebbe assoggettata ad una logica meramente mercantile. Occorrerebbe, pertanto, estendere a livello comunitario il principio, consolidato nell'ordinamento italiano, che limita il costo della risorsa idrica destinata all'irrigazione esclusivamente al rimborso delle spese sostenute per l'esercizio irriguo, da individuare in modo analitico. L'accordo di Berlino della primavera del 1999 sulla riforma della Pac, ha impresso alle politiche strutturali per l'agricoltura un più spiccato carattere territoriale e ambientale. Le norme previste aprono prospettive interessanti per incentivare attività di manutenzione del territorio, nuove funzioni produttive e servizi per rivitalizzare le aree rurali, a partire da quelle dove si riscontrano fenomeni di abbandono.

L'insieme delle istituzioni italiane ha compiuto uno sforzo eccezionale per elaborare nei tempi stabiliti i documenti di programmazione, indicati dai nuovi regolamenti comunitari. E' un'occasione irripetibile quella offerta al Mezzogiorno di inserire le misure di ammodernamento delle strutture agricole e quelle cosiddette di diversificazione all'interno dei piani operativi regionali. Si tratta di attivare in modo integrato fino al 2006 oltre 100 mila miliardi tra risorse pubbliche e private.

Vi è la possibilità concreta di realizzare un nuovo progetto di intervento per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno, volto a creare un vantaggio competitivo regionale profondo, capace di innescare processi di crescita autopropulsiva.

Ma c'è un punto decisivo da sottolineare. Questi risultati sono perseguibili se si ripristina a tutti i livelli ed in modo strategico la concertazione con le forze sociali. Dopo la fase molto feconda che avviò la Nuova Programmazione, da mesi la pratica della concertazione segna il passo. Occorre rilanciarla a livello centrale e nelle Regioni come un mezzo essenziale per favorire la crescita e la prosperità.

Infatti, la carenza di dialogo con le organizzazioni agricole ha determinato nelle Regioni dell'Obiettivo 1 una scarsa attenzione nel dotare di finanziamenti adeguati le misure per la diversificazione, le infrastrutture e i servizi nelle aree rurali. La pretesa di sostenere queste azioni sottraendo risorse a quelle previste per l'ammodernamento delle strutture agricole e non già spostandole da altri settori ha fortemente attenuato le potenzialità del principio di integrazione degli interventi. Inoltre, i programmi finalizzati al settore "ciclo integrato dell'acqua e difesa del suolo" vanno verificati da due versanti. Da quello delle esigenze di prevenzione, al fine di contrastare il degrado di origine naturale. Dall'altro riferito

alle necessità irrigue, all'adeguamento delle reti ed al riutilizzo delle acque reflue, per superare la drammatica situazione in cui si trovano tutte le Regioni meridionali a causa della siccità persistente.

Nell'insieme delle Regioni, la limitatezza delle risorse e l'obbligo di fronteggiare la gran mole degli impegni assunti per le misure di accompagnamento nel precedente periodo di programmazione avrebbero dovuto suggerire di concentrare le dotazioni finanziarie su un numero limitato di misure. Un più efficace confronto con le forze agricole avrebbe evitato che prevalesse la logica della dispersione degli interventi con risorse del tutto insufficienti a raggiungere gli obiettivi ad essi associati. Sicchè, diventa ora necessario prevedere correzioni in corso d'opera.

Resta, nondimeno, un problema di fondo su cui pure occorre avviare una riflessione. Esso riguarda la netta prevalenza delle politiche di mercato e di sostegno al reddito rispetto a quelle per lo sviluppo rurale. Tutti si rendono conto che questo modello non potrà essere conservato con l'allargamento dell'Ue ad Est e coi negoziati in sede WTO. Andrebbe ipotizzato un graduale spostamento del baricentro della Pac verso le misure di sviluppo rurale ed a sostegno della multifunzionalità dell'agricoltura, al fine di premiare comportamenti e progetti rispondenti ai nuovi interessi che gli agricoltori medesimi esprimono oggi con forza. Si supererebbe per questa via l'impianto coercitivo e statalista della Pac, che mal si concilia con il federalismo e la sussidiarietà orizzontale. Avanzerebbe una concezione dell'intervento pubblico come sostegno delle libertà, delle capacità, dei comportamenti liberamente scelti per conseguire il benessere collettivo. Lo sviluppo sostenibile non può basarsi solo sui divieti. Va, invece, sostenuto il senso di responsabilità. Devono avanzare politiche decentrate, impostate su base contrattuale pubblico-privato, attente a canalizzare i diritti individuali di proprietà in progetti collettivi territoriali. Non ha senso affermare di perseguire lo sviluppo, se il primo atto che si compie – coi divieti – è quello di limitare il bene più prezioso che abbiamo, cioè la nostra libertà di decidere. Occorre pensare – come afferma Amartya Sen – in termini di libertà sostenibile.

L'Ue è giunta in questi anni all'assurda determinazione non solo di vietare determinate produzioni, l'impianto delle viti e degli ulivi, che avrebbero potuto utilmente difendere la collina dai dissesti e preservare il paesaggio tradizionale. Sono stati ridotti anche i fondi strutturali per le opere di irrigazione. Con la pretesa di limitare la produttività agricola, Bruxelles ha, di fatto, impedito l'uso di un fondamentale strumento di lotta ai fenomeni di desertificazione soprattutto nelle zone aride dell'Europa meridionale. Il sistema delle quote latte, nel contempo, ha ristretto l'utilizzo di foraggi ad alta quota e, quindi, la capacità dell'alpeggio di svolgere una preziosa funzione di salvaguardia territoriale.

Con una Pac meno proiettata a sostenere i redditi e più rivolta ad incentivare i comportamenti virtuosi, si avrebbe una più copiosa quantità di risorse di quelle che l'attuale meccanismo di modulazione consentirebbe per attivare, con il cofinanziamento degli Stati nazionali, politiche di sviluppo rurale, contratti d'impresa e patti territoriali, volti a sostenere la competitività, la crescita economica e la tutela delle risorse naturali.

La politica di sviluppo rurale è l'ambito entro cui collocare programmi operativi efficaci per la manutenzione del territorio. Tali programmi dovrebbero prevedere azioni continue e sistematiche per la sicurezza idraulico-ambientale degli alvei fluviali, per la prevenzione del rischio idrogeologico dei versanti, per il restauro di ambienti degradati, per la riduzione delle perdite di produttività dei suoli e per la funzionalità delle opere idrauliche e di riassetto idrogeologico.

Alla manutenzione del territorio urge un finanziamento costante. Si tratta di destinare a questo scopo almeno la metà delle risorse destinate alla difesa del suolo, una parte considerevole dei fondi per la montagna, gli importi derivanti dai canoni di concessione per l'uso delle risorse naturali, una quota parte delle tariffe dei servizi idrici applicate dagli ambiti territoriali ottimali, nonché alcune azioni dei piani di sviluppo rurale.

Se in Italia invece di spendere, negli ultimi cinquanta anni, più di 100 mila miliardi per riparare i danni causati dalle calamità naturali, si fosse investito il 20% di quella cifra per opere di manutenzione, si sarebbero limitati fortemente i pesantissimi danni in vite umane e perdite economiche. La Banca Mondiale calcola che per ogni dollaro investito in misure di salvaguardia si potrebbero risparmiare 7 dollari di danni.

Nell'ultima legge finanziaria vi sono risorse significative, che vanno oltre i 2.500 miliardi, per intervenire in modo fruttuoso. Ciascun bacino idrografico si dovrebbe dotare di un "programma pluriennale di manutenzione ordinaria", da predisporre con il concorso di tutti gli enti di programmazione territoriale e con la partecipazione delle forze sociali organizzate.

Per poter governare l'attività di manutenzione serve mantenere distinta la funzione di programmazione dalla gestione degli interventi. La prima spetta agli enti elettivi, coordinati a livello di bacino, la seconda al mondo delle imprese, alle strutture di autogoverno, come i consorzi di bonifica e le associazioni di agricoltori delle zone montane, agli enti gestori di aree protette, alle associazioni ambientaliste. Si tratta di praticare in modo risoluto la sussidiarietà orizzontale.

L'assetto organizzativo prevalente in Italia ha trattato le funzioni di governo e quelle di gestione come se fossero la stessa cosa. Ciò continua ad accadere anche nel settore della difesa del suolo e si alimenta, in questo modo, la frammentazione dei poteri e gli eccessi burocratici.

Tra i soggetti gestori della manutenzione del territorio, i consorzi di bonifica svolgono già una funzione di presidio nel cinquanta per cento del Paese. Queste strutture hanno avviato un'azione di autoriforma per adeguarsi alla nuova realtà. Tale impegno va sostenuto per fare in modo che questi strumenti di autogoverno accentuino il loro carattere precipuo: favorire la partecipazione dei consorziati, raccordarsi con le altre istituzioni e fornire servizi efficienti. Sono ancora troppo numerosi i consorzi che non si sono dotati di un piano di classifica per il riparto della contribuenza, senza i quali non c'è trasparenza ed equità nei criteri di pagamento dei tributi consortili. Ciò determina un aggravio di costi per le imprese e ridotti benefici per la collettività. E' necessario accelerare il rinnovamento e contestualmente accrescere la considerazione di tutti verso queste strutture insostituibili. Senza la rete scolante, le idrovore e gli impianti di sollevamento gestiti dai consorzi, si tornerebbe alle paludi e le città sarebbero sommerse dall'acqua. Perciò, ai consorzi di bonifica va assicurata la dovuta attenzione, a partire dai mezzi necessari per adeguare collettori ed impianti e gestire correttamente le risorse naturali.

Gli enti parco sono le altre strutture deputate alla tutela attiva della natura e del paesaggio mediante un raccordo coi sistemi economici e produttivi delle aree interessate. La collaborazione tra parchi e agricoltura può determinare un'economia molto redditizia per tutte le categorie produttive. Essi dovrebbero perdere, però, l'attuale forma giuridica di enti pubblici del parastato ed ottenere la possibilità di coinvolgere nella gestione le rappresentanze sociali. In tal modo, con l'autonomia operativa necessaria e l'apporto fattivo delle forze imprenditoriali, potranno promuovere progetti di tutela e valorizzazione delle risorse ambientali.

La manutenzione del territorio deve essere considerata come una serie di azioni e comportamenti volti ad aggiungere valore ambientale ad attività produttive di beni e servizi remunerate dal mercato in strategie della qualità legata al territorio. E' sempre più ampia, infatti, la fascia di consumatori che orienta le proprie scelte anche sulla base di bisogni ed attese culturali ed etiche, come a voler premiare i sistemi produttivi che implementano logiche di tutela e valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio.

In questa concezione unitaria di sistemi agricoli orientati al mercato di qualità ed alla valorizzazione dell'ambiente trova più facilmente spazio la possibilità per gli agricoltori di realizzare specifici interventi di manutenzione, in convenzione con l'operatore pubblico.

E' stata recentemente adeguata la norma prevista dalla legge sulla montagna che aveva introdotto la possibilità nei rilievi di appaltare, fino a 30 milioni, lavori di manutenzione agli agricoltori. Le nostre imprese ora potranno assumere in appalto, sia da enti pubblici che da privati, lavori di salvaguardia del territorio montano, comprese le azioni per prevenire gli incendi, e lavori agricoli e forestali per importi fino a 50 milioni ogni anno. E in caso di scambio di servizi tra soci di una stessa associazione scattano i benefici fiscali e la copertura assicurativa infortunistica. Al di là di alcune incertezze che permangono sulla qualificazione agricola per connessione delle nuove attività, ci troviamo dinanzi alla prima compiuta enunciazione dell'impresa agricola di servizi e, soprattutto, dell'azienda agricola multifunzionale. Si apre la prospettiva di organizzare la manutenzione del territorio nell'ambito di servizi interaziendali, prefigurando una gestione flessibile delle attività attraverso lo strumento dell'associazione senza fini di lucro. Potranno nascere così nuovi strumenti autogestiti dagli agricoltori per predisporre i progetti, organizzare il lavoro e promuovere servizi di formazione e addestramento. La montagna può tornare ad essere affidata a strutture comunitarie di autogoverno, che dovranno operare in forme imprenditoriali moderne ed in una logica di sviluppo sostenibile.

Gli agricoltori manifestano sempre più l'intenzione di dilatare i propri interessi imprenditoriali a quelle sfere come l'ambiente, lo spazio rurale e la sicurezza alimentare che i processi di industrializzazione e di urbanizzazione hanno sottratto alla loro influenza. Il territorio, col tempo, è divenuto nella coscienza collettiva uno spazio vuoto di cui si può decidere prescindendo dal suo utilizzo agricolo. Ed il cibo è un prodotto industriale, che nasconde nell'anonimato la provenienza agricola e non consente la relazione di fiducia tra il produttore e il consumatore.

Questi interessi coincidono oggi con quelli della società, che torna a ricercarli. Tuttavia, nelle attuali condizioni, gli agricoltori possono soddisfarli solo in forme imprenditoriali moderne. Perciò, se alle aziende agricole verrà consentito di muoversi in una logica d'impresa, esse potranno veicolare interessi più generali. Da qui scaturisce la necessità di ammodernare il quadro giuridico del settore.

Il tentativo della Coldiretti di introdurre una sorta di graduatoria tra tipologie imprenditoriali non corrisponde a questa esigenza. Del resto, con il regolamento comunitario sullo sviluppo rurale è andata finalmente in pensione, dopo circa un trentennio, la definizione di imprenditore agricolo a titolo principale. Sicché, a livello comunitario, la garanzia di una efficiente utilizzazione delle risorse è ora riposta in tutte quelle aziende agricole che dimostrano redditività, che rispettano requisiti minimi in materia di ambiente, igiene e benessere degli animali ed il cui imprenditore possiede conoscenze e competenze professionali adeguate. Non sono previste altre condizioni, come quelle riferite alla quantità

di tempo dedicato all'attività agricola oppure al rapporto tra il reddito aziendale e quello proveniente da altre fonti.

La Cia non ha mai condiviso la pretesa di imporre nelle campagne modelli imprenditoriali uniformi. Essa, viceversa, ha elaborato per tempo una concezione dell'impresa agricola fondata sulla libertà dell'agricoltore di conformare l'assetto imprenditoriale, non già in base a canoni prestabiliti, ma ad obiettivi prescelti senza imposizioni esterne. Si tratta di ridefinire le attività agricole e quelle connesse, allargandole alla fornitura di tutta la gamma di beni e servizi che oggi i consumatori e i cittadini in generale richiedono alle nostre aziende.

Non dovrebbe essere più l'attività di coltivazione e di allevamento a segnare il confine della configurazione agricola dell'impresa. Il nuovo canone regolatore dell'agricoltura dovrebbe diventare la coerenza coi valori del territorio rurale. Quel territorio che esprime segno e identità dell'opera degli agricoltori e che, a sua volta, imprime segno e identità sui prodotti e sui servizi per il mercato globale. Si andrebbero così ad intrecciare, in una visione unitaria, l'affermazione delle produzioni di qualità e la valorizzazione del territorio come risorsa per accrescere la competitività delle imprese.

Nello stesso tempo, una lettura dello sviluppo rurale in chiave produttiva di integrazione tra settori e soggettività imprenditoriali, nonché di valorizzazione di tutte le risorse naturali, può favorire una evoluzione della disciplina urbanistica da pianificazione di beni a conformazione di attività. In tal modo, gli interessi agricoli coincidenti con gli interessi generali, mediante impegni contrattualmente assunti dalle imprese, possono diventare anche il criterio regolatore nelle scelte di localizzazione all'interno delle aree rurali.

Dalla Dichiarazione di Spoleto al Convegno di Napoli di due anni fa, l'elaborazione della Cia sulle tematiche ambientali e territoriali ha avuto sempre come asse portante il protagonismo delle agricoltrici e degli agricoltori. Bisogna far leva su questo protagonismo e guardare sempre al futuro per poter accrescere le condizioni di civiltà e fare più belli i nostri paesaggi. Mendes France soleva dire: "Il domani conta più di ieri, e per giudicare correttamente il presente, bisogna chiedersi continuamente qual è l'avvenire".